

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Se salvare la Rai...**

VINCENZO VITA

**I**l dibattito che si è riaperto sulla Rai è salutare. Nelle ultime settimane, quelle delicatissime della campagna elettorale, le cose erano degenerare: una parte rilevante dell'informazione si è appiattita sulla pura difesa del vecchio quadro politico e delle forze che lo hanno sostenuto, a partire dalla Dc e dai Psi. Le trasmissioni considerate più ostiche rispetto alla cultura dominante hanno avuto vita difficile. «Samaritana» ed Enzo Diagi ne hanno fatto le spese. Nel frattempo è arrivato il risultato del voto del 5 e 6 di aprile. La vecchia politica ne è uscita sconfitta e pezzi importanti della società hanno espresso una tangibile insoddisfazione rispetto al risultato del sistema politico italiano, mirabilmente rappresentato dalla conduzione del servizio pubblico radiotelevisivo. Un segnale importante di reazione è già venuto dall'interno dell'azienda, con l'assemblea di redazione del Tg1 che ha manifestato una critica chiara al direttore di quella testata, Alfieri ed emblema di quella politica, di quel rapporto tra Rai e partiti.

Il voto segna uno spartiacque. Non ha più senso, oltre che legittimità sociale, un certo modo di concepire la concessione pubblica. Il direttore generale della Rai, massimamente responsabile della subalternità della sua impresa, è rimasto inerte, salvo qualche roboante dichiarazione propagandistica. Il presidente Pedullà è sceso in campo ed è augurabile che prenda una posizione più netta su tali temi. Dunque, ben venga una coraggiosa rimessa in discussione dell'apparato radiotelevisivo. Tra l'altro, in questo clima, la decenza vorrebbe che il gioco dei bussolotti, ampiamente in corso nelle sedi periferiche della Rai da sempre considerate il «ventre molle» del potere democristiano e socialista, cessasse subito. E che si evitasse di ridar fiato alle antiche logiche di fronte alla prima opportunità concreta che si offre: la sostituzione del dimissionario direttore del Gr2, su cui varrebbe la pena che l'autonomia professionale vincesse rispetto allo schema delle «caselle» politiche. Ecco, quindi, un banco di nebbia delle effettive volontà riformatrici.

Ha ragione il segretario del Pri La Malfa quando ripropone la questione morale applicata al problema dell'informazione o degli apparati. È necessario, però, che l'esame di coscienza sia profondo e non si risolva in uno di quei tanti polveroni fine a se stessi a cui spesso abbiamo assistito, o in una riduzione della dialettica e del pluralismo faticosamente sopravvissuti alle mille aggressioni a cui sono stati sottoposti.

**U**na nuova riforma è urgentissima e nessuno si può sottrarre a tale discussione, senza tabù e senza preconcetti. Una riforma vera e non fittizia o strumentale riguarda, se si vuol fare sul serio, l'intero sistema dei media radiotelevisivi: pubblico e privato. Questa Rai, infatti, altro non è se non una delle facce del «duopolio» che opprime il mercato, la libertà di espressione, la professionalità genuina. Anzi, i due poli - in altre parole Rai e Fininvest - si reggono a vicenda, l'uno essendo funzionale all'altro. Insieme hanno deprezzato, il sistema comunicativo italiano al rango di paese di serie C e così «intramano in Europa». Mancano, in virtù della miscela «concentrazione» e «subalternità politica», una reale competizione in un mercato che di «libero» ha assai poco, assumendo il ruolo di un puro congegno autoritario. È il risultato di quella nefanda ipotesi che fu la «pax televisiva», intesa agli accordi del vecchio governo, fedelmente interpretata dalla legge Mammì sull'emittenza che si è rivelata alla prova degli eventi ancor più negativa di quanto gli stessi oppositori potessero immaginare. Sorprende, tra l'altro, che il segretario del Pri risolva con qualche battuta la concreta dinamica dei fatti e non senta il bisogno di ripensare criticamente a ciò che è avvenuto negli ultimi anni sul terreno della concentrazione privata, ratificata e sponsorizzata da una normativa che porta il sigillo di un ex ministro repubblicano.

In Italia, caso ormai unico al mondo, un imprenditore privato dispone del controllo di tre reti televisive nazionali, è presente in altre tre («Telepiù») e si accaparra con criteri che cozzano con qualsiasi decorosa idea di «mercato» circa due terzi della raccolta pubblicitaria del settore radiotelevisivo. Ne sanno qualcosa gli editori e le emittenti locali, in perenne attesa di queste ultime, e come è noto quale sarà la loro sorte nella lunga commedia delle concessioni delle frequenze. Rimettere mano alla Rai senza avere il coraggio di riaprire il caso Fininvest è, quindi, insieme insufficiente e illusorio.

Come fare? Intanto, nell'agenda politica tra le prime riforme deve stare proprio quella dell'informazione. Ciò significa rivedere profondamente la legge Mammì, nel senso di riaprire il sistema a nuovi soggetti, bloccati oggi dalla filosofia delle «tre reti» per ciascuno. Inoltre, per la Rai sono possibili alcune misure. Una è quella dei concorsi per accedere all'azienda, tuttora considerati un'imbarazzante eccezione. Un'altra riguarda le prossime scadenze: l'abolizione dell'assurdo e storico tetto pubblicitario imposto alla Rai per via politica, introducendo equilibrati limiti di affollamento degli spot per ogni ora di trasmissione e rivedendo la struttura del canone; mantenimento nella sfera parlamentare dell'elezione del consiglio di amministrazione, rendendo definite e trasparenti le rose degli eleggibili; introduzione di un comitato di garanti che vagli le candidature dei direttori.

Altre strade sarebbero peggiori del male che si vuole contrastare e, soprattutto, diverrebbero la premessa per riconsegnare la Rai, che deve rispondere ad un sacrosanto diritto di cittadinanza quali è l'informazione, alla visione del mondo di pochi, pochissimi: partiti di governo o lobby economiche che siano.

**Intervista a mons. Bettazzi**  
**«Una società non dovrebbe essere contenta quando si è vendicata, ma se ha rieducato»**

**«Il patibolo? Un delitto come la guerra»**

■ L'esecuzione della pena di morte per Robert Harris in California, resa più drammatica dai rinvii che l'hanno preceduta e dagli spasmi agonici del condannato che l'hanno accompagnata, ha riaperto negli Stati Uniti e nel mondo un grande dibattito. Esso è divenuto vivo anche nel nostro Paese dove non mancano settori sociali e politici che, apertamente, chiedono il ripristino della pena capitale per combattere gli efferati delitti della criminalità organizzata. Proprio ieri il segretario del Msi, Fini, ha ribadito, in tal senso, vecchie posizioni del suo partito ed a lui si è aggiunto anche l'ideologo della Lega Nord, Gianfranco Miglio. Abbiamo chiesto, perciò, al vescovo di Ivrea, mons. Luigi Bettazzi, di commentare questi inquietanti segnali che ci giungono, a cominciare dagli Stati Uniti.

**Mons. Bettazzi, qual è stata la sua reazione a quanto è avvenuto? Si può giustificare, oggi, che un crimine, certamente da condannare severamente, vada represso con la pena di morte, convinzione diffusa negli Stati Uniti ed anche in alcuni ambienti del nostro paese?**

Si può pensare che uno Stato che pratica la pena capitale, perché rimasto legato ad un modo primitivo di fare giustizia, ed i familiari delle vittime, che pure vanno compresi per le sofferenze subite, possano ora dormire tranquilli perché giustizia è stata fatta. Ma se noi condiciamo questo atteggiamento, accetteremo - e non lo possiamo accettare - il concetto di giustizia come rivalsa, come vendetta e, quindi, come legge del taglione. E poiché anche in alcuni settori italiani c'è chi, purtroppo, invoca la pena capitale che viene tuttora praticata in molti paesi del mondo, fra cui gli Stati Uniti, pur proclamando che i loro ordinamenti si ispirano al rispetto dei valori della persona umana, dobbiamo concludere che siamo ancora lontani dall'attuazione dei principi del Vangelo secondo il quale la dignità dell'uomo va sempre salvaguardata anche quando ci sono colpe gravi da giudicare e condannare. Come vescovo non posso non richiamare l'attenzione sul fatto che Gesù propone una nuova strategia per il superamento del male, che non fa più capo

al «elemento cruento ma alla comunità creata da un amore inglobante amici e nemici». È proprio la legge del taglione che viene negata dall'amore evangelico che tende, invece, a favorire all'interno stesso della società una riconciliazione tra il cittadino buono e quello peccatore. Naturalmente, chi ha peccato va punito, ma non lo si può eliminare fisicamente perché ha gravemente errato, senza sforzarsi in tutti i modi di riportarlo, attraverso una necessaria punizione rieducativa, a vivere in base a rapporti rinnovati e dignitosi.

**ALCESTE SANTINI**

Le cause che determinano le guerre tra nazioni e gruppi etnici, come sta accadendo non solo nel continente africano ma anche nella nostra Europa, così come delle cause che fanno maturare i delitti.

**«Non è un deterrente»**

**Come giudica quei settori della società che, in Italia e nel mondo, continuano a sostenere che la pena capitale può essere un efficace deterrente contro l'aumento della delinquenza criminale? La minaccia della pena di morte incute davvero timore mentre osserviamo che la criminalità è notevolmente aumentata proprio negli Stati Uniti?**

È molto pericoloso che questo modo di pensare si diffonda e ne sono molto preoccupato. Personal-

mente, non credo che la pena di morte codificata sia un deterrente come taluni sostengono. Non lo è perché, dove è praticata, la criminalità è in aumento, e non lo è, fra l'altro, se si guarda a coloro che vengono uccisi o che hanno ucciso perché la maggioranza di loro appartiene proprio alle categorie sociali più deboli e più emarginate. Si tratta sempre di persone che hanno avuto un'infanzia difficile, come nel caso di Robert Harris. E allora si rischia sempre dare l'idea che è la parte più fortunata dell'umanità che si rivale sulla parte meno fortunata. Voglio dire che la criminalità nasce da situazioni di gravi tensioni sociali e di emarginazione e, quindi, non è attraverso la pena di morte che si può scoraggiare la delinquenza. Vanno, invece, create condizioni sociali che evitano questi crimini anziché ritenere che essi possano essere combattuti con la pena di morte. È, perciò, un'illusione pensare che essa possa essere utilizzata come deterrente. È come fare la guerra al posto di creare condizioni di pace e di esperienza, anche recente, ci dimostra che quando si pensa di risolvere contenziosi tra le nazioni con i conflitti armati, questi ultimi hanno sempre prodotto ulteriori scontri e vittime. Occorre, invece, avere il coraggio di andare alla radice del



Non c'è, a mio parere, altra soluzione e lo stesso «Rapporto» di fonte insospettabile documenta come il divario sia cresciuto, in modo perverso, dagli anni '60 ad oggi. Parimenti, ritengo che la delinquenza non si debeli con mezzi repressivi, fra cui la pena di morte, ma cambiando in modo sostanziale la società per quanto riguarda i suoi rapporti interni. Una società dovrebbe essere contenta, soddisfatta non quando si è vendicata, ma quando ha cambiato in meglio. Perciò, insisto nel sollecitare sistemi nuovi che non escludano le pene ma rieducano l'uomo.

**Il Rapporto dell'Onu**

**Non le sembra che, in questo modo, lei allarghi il discorso ponendo il problema in un quadro molto più ampio, quasi planetario?**

Vede, proprio oggi i giornali ci dicono che, secondo il «Rapporto sullo sviluppo umano del 1992» realizzato dalle Nazioni Unite, i paesi più ricchi, ossia una minoranza rispetto alla popolazione mondiale, detengono le ricchezze e dispongono delle risorse che sono di tutti, mentre il resto del mondo vive in condizioni diseguali, addirittura, alla fame ed alla miseria più nera che non consente neppure le più elementari cure mediche. Il problema non è, quindi, risolvibile con le guerre che ne creano sempre delle altre, ma cambiando il tipo di società, modificando i rapporti all'interno della società come sul piano internazionale.

**A che punto è il Pds? Propongo un incontro nazionale di verifica**

GIUSEPPE CHIARANTE

**C**onsidero opportuno - e ritengo di poterlo dire non solo come giudizio personale ma anche in rapporto alle mie funzioni di presidente della commissione nazionale di Garanzia - che un gruppo di qualificati esponenti già «esterni» che oggi hanno incarichi di rilievo negli organi dirigenti del Pds abbiano voluto richiamare l'attenzione, con l'intervento pubblicato su *L'Unità* di mercoledì 15 aprile, sulle carenze del processo di rinnovamento che avrebbe dovuto accompagnare la costruzione del nuovo partito.

Ritengo del tutto valida l'esigenza di compiere anche alla luce dell'esperienza effettuata nella campagna elettorale, un'attenta verifica sulla situazione del partito a un anno dalla sua fondazione. E sono d'accordo con l'affermazione che il tema sul quale meno si è andati avanti è quello del rinnovamento della forma partito, della costruzione di nuovi rapporti con la società, dei mutamenti dei modi di fare politica.

Intendiamo il risultato elettorale ha in ogni caso confermato che il Pds è il maggior partito della sinistra italiana e che il suo ruolo rimane determinante per l'avvenire della democrazia italiana. E però vero che - come è stato denunciato - in molti casi le potenzialità della vita democratica interna e le possibilità di mettere a frutto nuove forze ed energie sono state compresse e sacrificate dal prevalere di una logica di «partito-apparato» dall'indebolimento delle radici della nostra presenza nella società, della sopravvivenza di un costume centralistico e burocratico che appartengono alla tradizione di una forma partito ormai anacronistica.

In certi campi si sono anzi compiuti dei passi indietro. Per esempio, la pleoricità degli organismi dirigenti costituiti al centro e in gran parte delle Federazioni dopo l'ultimo congresso ha impoverito e non certo arricchito la partecipazione democratica effettiva, rendendo più faticoso il confronto e l'elaborazione, e creando nuovi ostacoli sul terreno dell'efficienza e della funzionalità. La sopravvivenza spesso assai confusa di vari organismi centrali (staff del segretario, governo ombra, coordinamento esecutivo, coordinamento politico) ha determinato un appesantimento rispetto al quale è ormai evidente l'esigenza di una riforma. E si comprende come tra le pieghe di un processo di riforma del partito che non è giunto a svilupparsi con il necessario slancio culturale e ideale, siano talvolta potute penetrare, anche nelle nostre file, forme di comportamento (e soprattutto di propaganda e di ricerca delle preferenze) che non sono degne della nostra tradizione, ma che per fortuna sono rimaste del tutto minoritarie rispetto al panorama generale.

Su questi temi - e su altri che, per brevità non ho potuto richiamare - sono del tutto d'accordo circa la necessità di promuovere, senza indugi, un dibattito che vada al fondo dei problemi al fine di promuovere le necessarie rettifiche. Su due punti, invece, non sono affatto consenziente con gli autori dell'intervento.

**I**l primo riguarda la loro tendenza a vedere nello scontro fra le «cause» di una delle cause determinanti (se non la determinante) dei guasti lamentati. A me pare che in questo modo si scambino le cause con l'effetto. Infatti è il permanere in troppe situazioni di vecchi orientamenti gerarchici e burocratici, che ha portato molto spesso a intendere il superamento del centralismo democratico essenzialmente come l'applicazione di un «principio di maggioranza» inteso molto grossolanamente come principio della maggioranza che comanda senza tener conto degli orientamenti e delle preoccupazioni della minoranza. Ma è questo che determina quel «pluralismo povero» da noi più volte lamentato.

Il secondo punto di dissenso riguarda l'auspicio (a mio avviso molto discutibile) che la spinta al rinnovamento si rilanci riducendo o annullando gli organi collegiali e affidandosi unicamente al segretario e a una segreteria da lui scelta. È chiaro che non faccio, qui, questione di uomini. Ma mi pare che si esprima, in questa posizione, lo stesso orientamento semplicistico e semplificatorio che sul piano delle questioni istituzionali nazionali ha dato alimento alla tentazione presidenzialista: con l'illusione - parlo, ovviamente, dei casi migliori - di poter così trovare una scorciatoia per uscire dal campo minato delle tendenze particolaristiche e per vincere in questo modo le resistenze degli interessi di conservazione. In realtà affidarsi al potere di un uomo solo, esaltando le tendenze monarchiche, può in qualche caso portare a un'accelerazione del processo decisionale: ma alla lunga alimenta - come l'esperienza di altri partiti ci insegna - l'assuefazione al conformismo, la caduta dello spirito critico e del gusto per il confronto e per la ricerca, la selezione dei gruppi dirigenti secondo la logica della fedeltà e dell'obbedienza e non in base alle capacità effettive.

Di altro c'è bisogno per un effettivo rinnovamento: cioè di un'ampia dialettica democratica, della valorizzazione dello spirito creativo nella ricerca, nell'elaborazione, nell'iniziativa politica, di una forte tensione culturale e morale. Concludo, perciò con una proposta: aprire subito, mettendo a frutto gli insegnamenti della vicenda elettorale, una grande campagna di verifica e di mobilitazione sui temi del rinnovamento democratico del partito, in coincidenza del dibattito nella revisione dello Statuto, che lo Statuto stesso prevede, e sulla quale ha molto opportunamente richiamato l'attenzione anche Stefano Rodotà intervenendo sull'*Unità* del 17 aprile. Può essere questa un'occasione importante per affrontare quei temi di cambiamento dalla forma partito e di apertura di nuovi rapporti con la società che corrispondono a un'esigenza vitale: precisando l'identità e la collocazione sociale e politica del partito, così da porre più salde radici nella realtà popolare e nella parte più avanzata e innovativa della società italiana.

**ELLEKAPPA**



**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori  
Editrice spa L'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale  
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4453305, 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.  
Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscnz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscnz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.  
Certificato n. 1929 del 13/12/1991

**SENZA STECCATI**

MARIO GOZZINI

**Violenza e ipocrisia: lettera da Verona**

menti, più o meno combinati e intrecciati, che sono da ritenere parziali, confusi e fuorvianti; il rimpianto dei valori perduti (non c'è più religione...); la retorica dei buoni sentimenti (siamo tutti fratelli, vogliamo bene...); l'ingenuità della sorpresa (ma hanno tutto, cosa vogliono?...); la ferocia della repressione (ammazzarli tutti, ergastolo a tutti...); il vittimismo autoemarginante (ce l'hanno con noi, soli contro tutti...); l'autoassoluzione rassicurante (è così dappertutto, ragazzate...); l'attivismo burocratico (adotteremo misure speciali, faremo un progetto pilota...); l'indifferenza (affari loro, non mi riguarda...).



Un quadro preciso, e completo. Nel quale ognuno che abbia a che fare con i giovani troverà motivi di riflessione. A condizione, è ovvio, che abbia il coraggio di mettere in questione se stesso e le proprie sicurezze. Nel quadro non appare la responsabilità degli ambienti familiari (diagnosi invece ricorrente): questa assenza coincide perfettamente con quanto emergeva nei colloqui che ho tenuto per qualche tempo coi detenuti di Sollicciano 2, una struttura speciale per giovani al primo reato, considerati più facilmente recuperabili. Quei giovani detenuti che avevano esercitato tutti la violenza, in gran parte

della devianza, così come esistono squadre di provocatori pronti a colpire. È altrettanto vero, però, che molte violenze, occulte o palesi, provengono da persone normali, di famiglie normali, che vivono in ambienti normali. Anche questa constatazione coincide con le risultanze carcerarie di Sollicciano 2: le cause della devianza sono da ricercare, per lo più, fuori dell'ambito familiare. Per quanto riguarda la droga, come vi si entra, la risposta più ascoltata è: mi sono trovato nel posto sbagliato in un momento sbagliato. E allora il problema è individuare chi e perché favorisce i «posti sbagliati», chi ha interesse, non solo economico ma anche politico, a che i giovani pensino all'eroina più che a cambiare gli assetti sociali. La droga come grande fattore di conservazione e quindi il problema eminevolmente politico: non ci pensiamo abbastanza.

Ecco la conclusione di questa parte della bozza: «È giusto respingere la demonizzazione